

Orti

Nella testa di Luca

ISBN 978-88-98981-68-7

I Edizione - Novembre 2022

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Copertina

Uli

© *deiMerangoli* Editrice Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo del disegno di Williams Troiano presente in copertina sono stati concessi dal medesimo alla *deiMerangoli* Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.

***deiMerangoli* Editrice®**

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



*A Monica e Alessandro.
Ai miei genitori.
A Roma, a Trastevere e
a questa città incredibilmente unica.*

Nella
testa di
ALBERTO
FABI Luca



Indice

CAPITOLO 1 <i>presente</i>	11
CAPITOLO 2 <i>passato</i>	30
CAPITOLO 3 <i>passato</i>	45
CAPITOLO 4 <i>presente</i>	62
CAPITOLO 5 <i>passato</i>	81
CAPITOLO 6 <i>passato</i>	103
CAPITOLO 7 <i>passato</i>	126
CAPITOLO 8 <i>presente</i>	141
CAPITOLO 9 <i>passato</i>	172
CAPITOLO 10 <i>passato</i>	184
CAPITOLO 11 <i>presente</i>	205
CAPITOLO 12 <i>passato</i>	219
CAPITOLO 13 <i>presente</i>	227
CAPITOLO 13 <i>adesso</i>	240

Capitolo 1 *presente*

LA TESTA DI LUCA – *Scrivere, scrivere, scrivere.*

Inventare, inventare, inventare.

Essere creativo, creativo, creativo.

Comprensibile, comprensibile, comprensibile.

Innovativo, innovativo, innovativo.

Semplice, semplice, semplice.

La casalinga... La casalinga di Voghera. Lei deve capirlo, a lei deve piacere. Ma chi è?

Io non l'ho mai conosciuta la casalinga di Voghera, non ne ho mai vista una. Ma chi è la casalinga di Voghera? Ma soprattutto dov'è Voghera? Non ci sono mai stato. Sarà al nord forse, mi sembra un nome da nord un po' come 'mondine'. Domani consegno. Domani, sì, domani. Oppure oggi? Sì oggi. Che ore sono? L'una e trentacinque.

A che ora dobbiamo cominciare domattina? Alle otto? Alle nove? Non mi ricordo più. Devo mettere la sveglia piuttosto, preparare i vestiti. Se preparo tutto sulla seggiola, domani risparmierei dieci minuti, anche se però li perdo ora, ma comunque meglio perderli adesso che domattina. Domattina dieci minuti sono importanti, magari sto facendo un sogno bellissimo e dieci minuti vorrebbero dire tanto per il mio umore. Oppure il sogno è bruttissimo ed è meglio che mi sveglio. Comunque se il sogno fosse bruttissimo mi sveglierei sicuramente di soprassalto, in un momento qualsiasi.

E se mi sveglio prima? Cinque ore di sonno sono terribilmente poche, cazzo. Mi alzerò sconvolto con la nausea, non sapendo chi sono e dove mi trovo, scordandomi sicuramente qualcosa d'importante. Il

copione! Devo ricordarmi il copione. Devo prenderlo altrimenti domani sarà un disastro! Ora lo metto in borsa. Ce lo metto subito così domattina non sarà un'altra cosa da ricordare. Devo stamparlo, dov'è? Ah ecco sì, cartella, file, open file, print, invio.

La stampante appoggiata sopra il mibileto di fianco alla scrivania rumoreggia. Le piccole luci che indicano il funzionamento brillano e il carrello si muove per trascinare i fogli.

Luca guarda in maniera assente fuori dalla finestra, osserva le luci degli altri palazzi mentre giocherella con una matita passandosela tra le dita. Abita in uno di quei palazzoni altissimi di Roma sud, quelli costruiti negli anni Settanta o giù di lì, con tutte quelle colonne di cemento armato e mattoncini a vista utilizzati per richiamare un non ben chiaro legame con gli acquedotti romani. La sua stanza è buia, illuminata solo da una lampada da ufficio, rigorosamente d'Ikea come il tavolo, il comodino, il letto futon in classico stile giapponese e la sedia Laver, pagata ben nove euro e cinquanta a prezzo pieno, addirittura senza saldi.

È una sera calda, la città è calma. Sarebbe meglio passarla al mare piuttosto che a casa, ma il lavoro è lavoro e per fortuna c'è, di questi tempi. La sua placida osservazione del nulla è interrotta dall'assenza di rumore della stampante. Luca la osserva e vede lampeggiare la spia che indica la mancanza di fogli. Nessun foglio stampato, stampante muta, immobile e decisamente priva di vita se non per quel lento e inesorabile bagliore.

LA TESTA DI LUCA – *Come "mancanza fogli?" Devo averne ancora nel cassetto di là. Me ne servono ventiquattro. Sì, sì. Ora li prendo. Ci metto un attimo. Ora vado nella camera accanto e li prendo.*

Ma dove sono? Li tengo sempre qui... Non ce ne sono più. Sono finiti e ora come faccio? Devo averne ancora. Magari ne ho messi un po' da qualche altra parte.

Luca fa lo scrittore, anzi faceva lo scrittore perché prima scriveva romanzi. Poi ha perso tutto ed è rimasto solo, o quasi. Ora sbarca il lunario scrivendo per una di quelle soap opera italiane terribilmente piene di nulla, che lo portano a toccare punti di depressione tali che Jodorowsky in confronto è più felice di una canzone di Jovanotti. Non è assolutamente quello che vorrebbe fare se potesse scegliere ma, nell'attesa di ritrovare i pezzi di sé, quest'impiego lo fa mangiare. Ogni singola riga, ogni singola pagina, ogni singola terrificante parola gli costa una fatica spossante. Lavorare per una soap non è che sia poi tutto quest'impegno mentale in condizioni di normalità. C'è chi lo fa per anni, senza sentirne minimamente il peso. Prendi una frase e la fai ripetere a tutti i personaggi, evolvi la storia di tre passi avanti e quattro indietro, ci metti un po' d'infatuazioni amorose e il tutto lo replichi finché non hai la nausea. La nausea corrisponde al momento in cui uno sceneggiatore di soap decide di fare un passo avanti, di muovere la storia, ma capita raramente perché si tende a rimestare ogni cosa fino alla fine dei tempi. Luca invece la nausea ce l'ha tutte le mattine di tutti i santissimi giorni, pure la domenica.

Scriva ogni giorno e fa ogni giorno il suo noiosissimo lavoro. Porta avanti e indietro la storia allungandola come il vino più annacquato della peggiore bettola di Roma. Ogni volta che termina di scrivere una puntata, di solito consegna il copione direttamente sul set, la mattina presto. Lo dà al regista, il quale lo consegna all'aiuto regia, che di corsa lo porta agli attori, i quali scorrono velocemente il copione mentre si truccano. Dopo una mezzora le battute vengono recitate e tutto il lavoro di Luca ricomincia da capo. Una macchina infernale perfetta. Gli attori imparano le battute poco prima di girare, in piedi, in scena. Tutto è molto veloce, senza troppe storie o rifiniture.

Non c'è tempo, non ci sono soldi e le scene si susseguono una dopo l'altra, inquadratura dopo inquadratura, con il credo fisso che i teatri di posa costano, che più si va veloci, meno si spende e

più si guadagna. Perché la qualità non è fondamentale, si punta assolutamente sulla quantità e così, come un vortice interstellare, le riprese scorrono via velocissime. Primo piano, figura intera, totale e “buona la prima, avanti la prossima” come una gigantesca zucca che rotola senza controllo giù per un dirupo travolgendo tutto e tutti.

E Luca sta lì, vicino al regista, nel caso fosse necessario cambiare al volo una battuta o una parola che magari un attore pronuncia male. Ma capita di rado. Quando accade, tutto il set si ferma, si crea un silenzio assoluto mentre il regista guarda Luca aspettando la nuova parola. Lui schiacciato da tutti quegli occhi puntati su di sé snocciola il sinonimo. Il regista, un omone grosso con i capelli bianchi, lampadato e con il naso aquilino, lo guarda con aria sofisticata e poi comincia a ridere. Gli dà una pacca sulla spalla e tutto ricomincia inalterato e lineare. Tutte le santissime volte è così, ogni giorno di ogni stramaledetta settimana, come in quel film con Bill Murray in cui lui è un cronista televisivo che rivive ogni giorno la festa della marmotta, ingabbiato in un claustrofobico loop temporale. Ogni gesto, ogni iniziativa, ogni respiro e ogni singola pagina sono densamente permeate da una stanchezza profonda. E Luca si sente come uno di quegli operai che Dziga Vertov aveva immortalato ne *L'uomo con la macchina da presa*: sguardi bassi, lavoro a catena, un pezzo dietro l'altro senza pensarci più di tanto. Non serve riflettere né pensare, meno lo fai meglio è. Perché Luca deve produrre, produrre e basta. Portare ogni mattina il copione sul set. Ogni giorno, dal lunedì al venerdì, è soltanto questo che conta, questo che serve.

L'incontrollabile stanchezza mescolata alla sua naturale propensione per la malinconia e i dolori esistenziali, hanno portato Luca dove è ora, nel cuore di una calda notte di fine luglio a Roma, concentrato a chiudere per l'ennesima volta il copione da consegnare la mattina seguente, di persona, nelle mani del regista. Ma questa notte ogni parola esce come l'acqua da un rubinetto intasato dal

calcare. Le dita scorrono lentamente mentre le lancette dell'orologio vanno troppo veloci. Ogni volta la stessa storia. Luca scrive fino a tardi, si alza presto e va a Cinecittà, consegna il copione, si prende tre caffè e fuma cinque sigarette. Terminata la giornata torna a casa a dormire perché alla successiva mezzanotte deve preparare il nuovo copione. Tutto questo continuamente, inesorabilmente, tutte le santissime notti. Sempre senza tempo ed eternamente in ritardo, ma soprattutto come se avesse tremila chili sopra la schiena a ogni passo che fa.

La stanchezza, la pesantezza e la malinconia, la stanchezza, la pesantezza e la malinconia, la stanchezza, la pesantezza e la malinconia, la malinconia, la malinconia. Quel malessere esistenziale permanente non scompare mai, sta sempre lì, come l'acufene più odioso del mondo.

LA TESTA DI LUCA – *Ma dove li avrò messi quei dannati fogli? Ecco sì, forse nei cassetti della credenza. No, neanche qui. Forse in quelli del comodino in camera da letto. Non è possibile, anche qui niente. Ma dove li avrò messi? Non posso averli finiti tutti. Ci devono essere per forza.*

TRUMAN – *Non trovi i fogli?*

LUCA – *Sì. Non trovo i fogli.*

TRUMAN – *Li hai finiti, tesoro?*

LUCA – *Credo. Non so come sia possibile, ma non ne ho più. Tu non li hai visti per caso in giro?*

TRUMAN – *A uno scrittore, due semplici cose sono necessarie per rendere immortale il pensiero: l'inchiostro, che volendo però può essere sostituito dal sangue – so di qualcuno che l'ha fatto – e la carta, che però non può essere sostituita. Ovviamente potresti ricorrere al tatuaggio, quello sì, ma la tua pelle in ogni caso è limitata e da solo non puoi scriverti ovunque, come per esempio sulla schiena, che poi è il punto in cui potresti avere più superficie utile.*

Comunque trovo poco di classe i tatuaggi, in Italia ne abusate, decisamente. Non lo pensi?

LUCA – *Sì. Forse. Cioè, ma che ne so. Non sei d'aiuto però.*

TRUMAN – *Non volevo irritarti, era tanto per dire, una mera constatazione. Devo ammettere che alcuni tatuaggi hanno un qualcosa di sexy, se fatti nel posto giusto ovviamente.*

Truman sogghigna divertito, Luca lo osserva disgustato.

LUCA – *Non me ne può fregare di meno di cosa tu possa pensare dei tatuaggi. È tardi e sono stanco, voglio stampare 'sto cazzo di copione, voglio andare a letto, posso? Qualche volta posso dormire anche io o no?*

TRUMAN – *Ma sì, ma sì, non c'è bisogno che ti irriti, tesoro. Quanto sei suscettibile. Non è che incavolandoti riesci a capire dove hai messo la risma, sempre che ce ne sia rimasta una in questa casa. Impara a controllarti.*

LUCA – *Guarda, essere suscettibile è un concetto distante da me anni luce. Mi va bene sempre tutto, non protesto mai e, anche se lo fossi stato, ho smesso d'esserlo cinque anni fa.*

TRUMAN – *Bravo ecco, questa sì che è una posizione costruttiva, da persona adulta. In effetti non è da te, mio caro. Essere suscettibile o permaloso non è intelligente, né minimamente di classe.*

LUCA – *Lo terrò presente grazie, fortuna che ci sei tu che me lo ricordi, altrimenti non saprei come fare.*

TRUMAN – *Infatti sei fortunato.*

LUCA – *Un sacco.*

TRUMAN – *Già, lo penso davvero sai? E comunque come la stampi questa cosa?*

LUCA – *Non lo so come la stampo questa cosa. Che poi questa cosa qui è il mio lavoro, mi fa mangiare e vivere. Quindi, non per essere pignoli, ma se io sopravvivo pure tu lo fai, no? O sbaglio. Sbaglio?*

TRUMAN – *Uhuu... Ma allora lo vedi che sei suscettibile!*

Truman sogghigna con il suo modo di fare da piccola iena.

LUCA – *Ma va, va... Sei capace di far perdere la pazienza ai santi tu, come diceva sempre mia nonna.*

TRUMAN – *Cerco unicamente d'elevarti. Ricordatelo.*

LUCA – *Ah già, me ne ero dimenticato.*

TRUMAN – *È inutile il tuo sarcasmo, perdi d'intelligenza se fai così. Sono la tua unica speranza, ricordatelo. Il faro lontano che cerca, nonostante la tempesta e la nebbia padrona della tua misera mente, d'indicarti la strada, la via... Quanto sono bravo con le parole, eh?*

LUCA – *Sì, tanto. Ma soprattutto originale, inaspettato. Perché non ti metti in quell'angolo laggiù a illuminarmi? Anzi fammi luce mentre cerco 'sti cacchio di fogli.*

TRUMAN – *Sei simpatico, dovevi fare il commediografo.*

Sorride divertito e cammina attorno a Luca, ogni tanto si appoggia alle pareti, o su una sedia o su qualsiasi cosa che gli possa dare un sostegno fisico. Poi accende una sigaretta e aspira lente boccate di denso fumo. Si gratta ripetutamente un polso per colpa di un pizzico di zanzara appena ricevuto.

TRUMAN – *O mio Dio, quanto sono irritanti queste piccole bestie e così prive di senso nel cosmo. Mi distruggono. Hai visto quanto è tardi?*

LUCA – *L'ho visto, l'ho visto. Ma se tu mi parli di continuo e mi distrai io non riesco a fare mente locale. Ma che ore sono? Le due e mezzo? Già le due e mezzo? A quest'ora dove li trovo i fogli?*

TRUMAN – *Probabilmente da qualche altro disperato come te, caro.* Luca rimane un attimo assorto, sospeso a fissare il nulla con un'espressione disarmata in volto. Il suo pensiero scorre in rassegna tutti i disperati di sua conoscenza che potrebbero essere interpellati per ottenere, alle due di una notte di fine luglio a Roma, dei fogli per stampare il copione. Non ottenendo risposte dalla sua rubrica mentale si sposta in cucina, apre il frigo e prende dell'acqua, si siede a tavola e beve dalla bottiglia osservando tutto e niente. Guarda il lavandino con dentro le pentole sporche di due giorni. C'è un salame piccante appeso al termosifone da non si sa

quanto tempo, probabilmente è diventato talmente duro da poter essere usato come sfollagente durante una manifestazione pacifica di estrema destra. Di fronte al tavolo, dove ora Luca è seduto, c'è un enorme finestrone che si affaccia su via Lucio Sestio. Le piastrelle che rivestono le pareti sono di un marroncino inutile, con qua e là dei simpatici galletti, il mobile del lavandino è in formica marrone anni Settanta. La tovaglia cerata, con una fantasia tropicale, che copre il tavolo è cosparsa di briciole e avanzi di una settimana. Sopra la credenza ci sono un sacco di bottiglie vuote di alcolici rimaste lì a prendere polvere, sembrano una serie di brutti trofei sportivi abbandonati a se stessi. Fuori le macchine passano ogni tanto e si sente un'ambulanza sfrecciare lungo la Tuscolana. L'aria comincia a essere più fresca. Il caldo del giorno finalmente si è un po' attenuato.

Truman, che nel frattempo lo ha raggiunto, si appoggia placidamente a uno dei mobili del tinello, fuma un'altra sigaretta mentre annoiato si gratta il collo punto dall'ennesima zanzara. Lui è convinto che queste adorabili bestiole siano state importate dentro le gomme per auto prodotte in non so quale cavolo di paese orientale, e che sia stato fatto volutamente da quelli che producono gli spray antizanzare. Lo ripete sempre a Luca perché ne è proprio convinto. Luca si guarda intorno con un'espressione disgustata, la stessa che ha tutte le mattine. Lo sguardo gli cade sui resti del Chicken Hut, la cena della sera prima. Mentre osserva la parola "chicken" scritta su una busta accartocciata, i suoi occhi s'illuminano.

«I-N-D-I-A-N-I» scandisce lentamente.

TRUMAN – Cosa?

LUCA – *Gli indiani sono sempre aperti. Vendono di tutto. Rose, ombrelli, pollo fritto. Hanno gli alimentari, i call center, gli internet point. Capito?*

TRUMAN – No.

LUCA – *Devo andare, trovare un internet point. Sono sicuramente aperti. Una volta alle due di notte sono riuscito a trovare del Grana*

Padano grattugiato in busta! Lo avevano esportato in India, imbu-stato e importato in Italia! Aveva tutte le scritte in indiano ma era parmigiano originale! Era buono sai! C'era scritto made in Italy e confezionato a Nuova Delhi.

TRUMAN – *Una sciccheria immagino.*

LUCA – *Non era male, un po' stagionato forse. Ma comunque se un indiano vuole chiamare l'India non può farlo mica la mattina! Lo fa la notte, ora, in questo momento della giornata, per il fuso... Perché sua nonna è sveglia adesso, mica sta sveglia alle due, la nonna intendendo, la nonna indiana. Ma gli indiani ce l'hanno la nonna, no?*

TRUMAN – *Mah, biologicamente credo proprio di sì, sai.*

LUCA – *E certo, sì che ce l'hanno una nonna. Le indiane con i capelli bianchi e il puntino rosso sulla fronte. Quanto sono carine. Certamente avranno anche dei fogli di carta.*

Estremamente sicuro che la grande popolazione indiana avrebbe risolto il suo problema, Luca decide d'uscire. Prende la giacca, il casco e la chiave del suo vecchio scolorito Scarabeo rosso. Si tira dietro la porta di casa dando due giri alla serratura. Imbocca le scale e scende rapidamente. Arriva sul pianerottolo del palazzo, esce sul vialetto e si dirige verso il motorino. Lì ad aspettarlo c'è già Truman, intento a fumarsi una sigaretta, come al solito.

LUCA – *Che fai, vieni?*

TRUMAN – *E me lo chiedi tesoro? Come potrei perdermi questo tuo spaccato d'umanità così delizioso? Questa nuova avventura, questo scossone di vita vissuta. Non sia mai, non sto nella pelle.*

LUCA – *Ok, allora andiamo. Spero di trovare qualcosa d'aperto, ho un piano.*

TRUMAN – *Bene, ora che me lo dici mi sento più tranquillo, so che ce la farai.*

LUCA – *Sei ironico?*

Truman lo guarda maliziosamente senza rispondere e subito dopo il vecchio Scarabeo sfreccia fluido lungo le strade addormentate

di Roma. Le vetrine sono chiuse e in giro non c'è nessuno, i lampioni inondano ogni cosa di una luce giallognola e quei pochi alberi rimasti sfilano uno dopo l'altro lungo la strada. Luca adora sentirsi sfiorare la pelle da quell'aria fresca. Il motore gira vispo nonostante gli anni e continua a mettergli allegria mentre lo sente vibrare scalcinato sotto il sedere, come un sopravvissuto, un 'resistente', una delle poche cose che gli sono rimaste di quando ancora stava con Giuli. Una certezza.

TRUMAN – *Internet point chiuso. Secondo internet point, chiuso. Terzo? Chiuso, è ovvio. Sembra che pure gli indiani siano in ferie oggi.*

LUCA – *Sono tutti chiusi questi cacchio di internet point... Ma come cazzo è possibile? Non c'è un indiano in Italia che vuole parlare con sua nonna che sta in India? Non sentono la sua nostalgia? Ora che cazzo faccio?*

TRUMAN – *Non saprei, cerchiamo del Parmigiano? Magari è più semplice.*

Luca senza degnarlo di una risposta continua a girare privo di meta, ma non trova nulla di aperto finché all'improvviso sfila con lo scooter accanto a due indiani che camminano lungo un viale alberato, di quelli illuminati a macchia di leopardo. Li nota perché uno ha un bel fascio di rose in mano, l'altro circa cinquanta ombrelli di tutti i colori.

LA TESTA DI LUCA – *Non piove da mesi. Trovare in questa stagione e a quest'ora due indiani in giro è senza dubbio un fatto strano. Gli indiani con gli ombrelli e le rose, da metà luglio a settembre, di solito scompaiono e non li vedi più in giro perché Roma è deserta. Incontrarne uno è un fatto inusuale, figurarsi due, e poi a quest'ora di notte. Non ho mai capito dove prendano le rose gli indiani e come facciano a mantenerle fresche. Appena le compri sono rigogliosissime, ma quando le prendi in mano, dopo averle pagate, s'afflosciano immediatamente. Crollano miseramente su se stesse, con il*

bocciolo rosso ancora chiuso e tristemente penzolante, come la testa di qualcuno che dorme seduto in metropolitana. Ma dove vivono gli indiani? Come fanno a comparirti davanti con almeno trenta ombrelli in mano appena cadono due gocce? Come si spostano? Come fanno a essere così organizzati? Mai una volta che li vedi in metro o in autobus con in mano gli ombrelli o le rose che poi cercano di venderti. Dove prendono queste due cose? Gli ombrelli arrivano con i container, ma le rose? Le rose qualcuno le coltiva, poi le vende a ognuno di loro. Forse hanno un'enorme serra nascosta e super tecnologica che gestiscono in maniera efficientissima dove coltivavano miliardi di rose al giorno. Tutti vestiti di bianco, aiutati da robot lavoratori costruiti in Cina. La cosa più sorprendente è come spuntino fuori non appena il cielo si copre di nuvole. Che possano controllare il tempo? Chissà. Ci deve per forza essere un continuo monitoraggio meteorologico, è ovvio.

Appena sembra che possa piovere li trovi ovunque, ma come fanno? Un'organizzazione meticolosa, un mistero, una verità nascosta coperta da non so quale complotto di casta, indiana ovviamente. Chissà se...

TRUMAN – *Vogliamo quindi chiedere a quei due, caro? Ehi, ci sei?*

Luca si riconnette con il mondo e tutti i suoi mirabolanti ragionamenti svaniscono. Stringe la leva del freno per fermarsi. Con un'abile manovra d'inversione, spronato da Truman che non manca di rimarcare ogni minimo movimento con un "Dovresti fare così", "Così sarebbe meglio", "Sei peggio di... attento lì, guarda là", Luca gira il motorino e si accosta ai due indiani che camminano indisturbati. Mette lo Scarabeo sul cavalletto e scende seguito a pochi passi da Truman che accende nel frattempo un'altra sigaretta.

«Scusino... Ehi voi! Scusate!»

I due indiani si voltano con un'espressione totalmente neutra, difficilmente interpretabile, forse un po' stupita per chi è esperto di

indiani e capace d'interpretare le sottili sfumature del loro volto. Quello che Luca però non coglie è che in realtà la loro espressione neutra significa in quel momento enorme stupore, semplicemente perché di rado accade che qualcuno li fermi rivolgendogli una domanda. Normalmente tutti, appena loro si avvicinano, cercano di svincolarsi, abbassano lo sguardo, fingono di cercare qualcosa dentro le tasche o di fare finte telefonate. Magari guardano da un'altra parte e pestano una merda, tutto pur di non incrociare il loro sguardo. Tutto pur di non dover cominciare a dire "no grazie", "no, sono apposto", "no, ce l'ho già" e via dicendo. Incrociare lo sguardo di un indiano corrisponde a dilungarsi in una serie di scuse che hanno lo scopo di scampare all'acquisto di qualcosa che non ti serve e che consideri inutile. Ma Luca accetta il rischio, e lo fa perché è disperato, nonostante Truman continui a dirgli di stare attento agli indiani che fanno gli indiani. Così si avvicina per chiedere informazioni ai due tizi, mentre Truman gli sussurra in un orecchio.

TRUMAN – *Tesoro, guarda che sembrano pacifici, in realtà la loro è tutta una tattica per passare inosservati. Stanno tramando, sono tutti degli infiltrati, hanno un disegno molto più ampio di quello che sembra. Napoleone!*

LUCA – *Napoleone? Ma che c'entra?*

TRUMAN – *Sì sì, Napoleone! Te lo ricordi Napoleone? Napoleone si sbagliava! Aveva sottovalutato l'India! Lasciate che la Cina dorma, diceva! Ma che Cina! La Cina gli indiani se la mangiano tra un po'! E secondo me anche quella storia delle vacche è poco chiara!*

LUCA – *Ma che stai dicendo? Ma che c'entrano la Cina e le vacche? E stai un po' zitto che non riesco a spiegarmi!*

TRUMAN – *Sì, le vacche. Le vacche sono poco chiare!*

LUCA – *Ma che dici? Stai zitto.*

Così Luca si avvicina ai due con l'idea di farsi indicare un internet

point ancora aperto a quell'ora, dove poter acquistare i ventiquattro fogli che gli servono per stampare il copione.

«Scusatemi. È tutta la sera che sto cercando degli indiani. Cioè un internet point, uno di quelli dove la gente come voi, senza una lira, può chiamare sua nonna che a quest'ora è sveglia in India. Perché è sveglia a quest'ora no? Che ore sono in India? Mica sono le tre? È giorno, no? Sto cercando dei fogli. Ho pensato che voi, cioè quelli come voi che stanno in quei negozi pieni di migliaia di cianfrusaglie che non servono a un cazzo, senza offesa, ce li potrebbero avere, no? Che ne dite? Una volta a quest'ora ho comprato del Parmigiano ma non mi ricordo dove, è passato un sacco di tempo. Me lo potreste indicare? Anche dove vendono del Parmigiano che magari hanno anche i fo...»

«Compra ombrello?» gli fa il primo indiano.

«No, no. Non mi serve l'ombrello, grazie» risponde Luca.

«Compra ombrello rosso. Blu? Apertura molto figa, bella, automatica!»

E nel dire questo l'indiano con gli ombrelli, in un lampo, ne spalanca uno rischiando di portare via un bulbo oculare all'altro con le rose, che però fortunatamente si sposta di lato salvandosi per un pelo dal dover andare al pronto soccorso oftalmico di Prati.

«No guarda, no. Non mi serve l'ombrello, mi servono i fogli. Ce li hai i fogli?»

«Compra rosa? Due rosa 5 euro!» si intromette il secondo indiano.

«No scusa, non mi serve una rosa.»

«Allora compra ombrello!» lo incalza il primo.

«No! Mi servono i fogli!»

TRUMAN – *Te lo avevo detto che fanno gli indiani. Non guardarli negli occhi! Non guardarli per carità! Ti ipnotizzano e ti rubano tutto! Come gli zingari a Siviglia, intorno alla Cattedrale con i ra-*

moscelli di rosmarino. O era salvia? Non mi ricordo. Chiedi a quello con gli ombrelli delle vacche!

LUCA – *Ma che dici? Ma che vacche. Non mi confondere.*

«Scusate, a me servono i fogli per la stampante, ne avete? Sapete dove posso andare a prenderli? Io sono scrittore, scrivo per la televisione. T-e-l-e-v-i-s-i-o-n capito? Mi servono i fogli. Devo stampare il copione per domani. Per stamparlo mi servono i fogli, ma li ho finiti, capito? Sapete dove posso trovare qualcuno che ne ha? Ve li pago, li pago bene. Me ne servono ventiquattro, vi do cinque euro!»

«Cinque euro? Ok, cinque euro ti do ombrello blu!»

«Io do dieci rose!» propone il secondo.

«No, no non ci siamo capiti. Ma perché cazzo mi metto sempre in queste situazioni paradossali? Io non voglio le rose e neanche questo cazzo d'ombrello! Ma che cazzo ci faccio con l'ombrello che so' due mesi che non piove? E con le rose? Sono pure da solo, sono single. Non soltanto non ho una ragazza, non ho nemmeno l'idea di quello che sia avere una ragazza attualmente. L'ultima con cui sono stato si trombava contemporaneamente altri due e quando l'ho scoperto, mi ha detto che lei è una ragazza moderna e che io sono troppo all'antica. Erano tutti e due suoi amici di facebook.»

TRUMAN – *Uuu... che carina quella Ivonne. Che ragazza spigliata. Una cara, cara ragazza, peccato che fosse un po', come si dice qua a Roma? Un po' vacca sì, un po' vacca. Anche se non comprendo fino in fondo l'efficacia della metafora, sarebbe stato meglio...*

LUCA – *Un po'? Un po' sarebbe stato concepibile, il problema è che lo era tutta e anche di più! Vacca, una maledetta vacca!*

«Cosa vacca?» chiede l'indiano con gli ombrelli.

«Cosa dire tu di vacca?» lo incalza l'altro.

«Tu dire maledetta di vacca?»

«Tu offendere cosa per noi la più sacra? Come tu permettere?»

Luca rimane in silenzio come se non avesse capito bene cosa l'in-

diano abbia appena detto, poi guarda Truman che si trattiene dal ridere e poi torna sull'indiano con fare scherzoso.

«Ma io... No, io non volevo dire di quelle vacche, delle vostre vacche. Parlavo delle mie, di quelle italiane. Intendevo che la vacca era quella che stava con me, una signorina un po' così, un po' lasciva.»

«Shiva?» fa il primo indiano.

«Cosa tu dire di Shiva?» aggiunge il secondo.

«Oddio ma che è 'sto discorso grottesco? Qua siamo ai confini del surreale.»

TRUMAN – *Caro, fossi in te non insisterei. Non si offendono gli dèi altrui, non è una bella cosa da fare. E poi gli indiani sono un grandissimo popolo, di tradizioni millenarie, hai visto Bollywood?*

LUCA – *Macché offendere gli dèi altrui, questi due non capiscono.*

«Scusate, non mi sono spiegato bene.»

«Cosa tu no spiegare? E allora spiega! Perché offendere vacca sacra? Tu no rispetto!» esclama l'indiano con gli ombrelli.

«Già! Tu no rispetto!» gli fa eco l'altro.

«No, ma io no. Cioè non volevo offendere le vacche giuro! A me piacciono tanto! Mi stanno tanto simpatiche! Sono carine. Sono buone.»

«Buone?» domanda il primo indiano.

«Tu mangi vacca?» lo pressa l'altro.

«Io? Io no! Mai mangiata vacca giuro!»

TRUMAN – *Guarda che ieri sera ti sei mangiato la fettina.*

LUCA – *Ma che dici, stai zitto. Non è vero che ho mangiato la fettina!*

«Tu hai mangiato fettina di vacca sacra?» chiede il primo.

«Tu mangiato?» domanda contemporaneamente l'altro.

«No, no, vi dico di no! Io non mangio, faccio la dieta. Sapete sono un po' ingrassato e ho dovuto ricomprare tutti i pantaloni. Una scociatura. Ma le magliette ancora mi stanno, magari un po' strettine!»

TRUMAN – *Bugiaro, abbi il coraggio delle tue azioni.*

LUCA – *Zitto!*

«No, giuro! Non mangio carne di vacca!» esclama Luca quasi piagnucolando.

Gli indiani rimangono in silenzio scrutando negli occhi Luca per quasi mezzo minuto, immobili e con l'aria minacciosa come dei guerrieri malesi di Mompracem.

«Ok, io credere» gli dice il primo.

«Oh bene, accidenti! Sono contento che ci siamo chiariti» dice Luca sollevato.

«Ma tu avere comunque offeso. E quindi comprare ombrello!»

«Ombrello?»

«E pure le rose.»

Totalmente contro la sua volontà e per la modica cifra di quindici euro, Luca si porta via un ombrello rosso, uno blu e dodici rose, dando fondo a tutti i soldi che ha in tasca, comprese le monete.

TRUMAN – *Esaminiamo la situazione, tesoro. Siamo usciti di casa alle due di notte circa, se non sbaglio, per cercare questi benedetti fogli che sono per la precisione ventiquattro. Non li abbiamo trovati, ma in compenso siamo entrati in possesso di due ombrelli e dodici rose rosse, che stanno per altro cominciando ad ammosciarsi e che dovresti mettere in acqua. In più non abbiamo soldi e quindi se trovassimo per puro caso qualcuno disposto a venderci l'introvabile risma, non sapresti come acquistarla, a parte barattare le rose o gli ombrelli. Tu sì che sei una persona pragmatica!*

LUCA – *Io sono una persona pragmatica!*

TRUMAN – *Se tu sei pragmatico io sono il grande Gatsby! Te lo assicuro.*

LUCA – *Ma scusa, cosa avrei dovuto fare? Mettermi a discutere qua in mezzo alla strada? Fare a botte? Hai visto che occhi spiritati avevano quei due? I peggiori tagliagole che avessi mai visto! Ho rischiato tantissimo. Mi volevi vedere morto? Come te?*

TRUMAN – *Ma no, mai. Assolutamente. Ma accidenti, hai dimostrato*

veramente spavalderia e coraggio, devo ammetterlo. Li hai affrontati senza paura e il tuo sangue freddo è stato encomiabile. Ho quasi pensato che a un certo punto ti saresti messo a piangere. Il degno finale per una scena così pietosa. Ma non l'hai fatto, peccato, ci ho sperato fino alla fine.

LUCA – *Ma che dici? Ma che ne sai tu? Guarda, lasciamo perdere per cortesia, non voglio problemi.*

TRUMAN – *E fortuna che non vuoi problemi tu, pensa soltanto se li volessi.*

Luca è privo di forze per poter rispondere. Lega rose e ombrelli al portapacchi e sale sullo Scarabeo insieme a Truman con l'intento di fare un altro giro. Imbocca le strade senza porsi troppo il problema di dove siano diretti. A un certo punto, passando accanto a una fontanella, di quelle di cui Roma è piena, decide di fermarsi. Ha sete e dopo avere parcheggiato lo Scarabeo, scende togliendosi il casco. Gli indiani lo hanno fatto sudare freddo, soprattutto quando si sono incattiviti e hanno sfoderato lo sguardo della tigre di Mompracem. Ha la gola secca e, seppure l'aria sia più fresca, fa ancora caldo. Beve. Truman lo segue e si accende una sigaretta appoggiandosi a un muretto lì vicino.

TRUMAN – *Quindi, ora cosa facciamo?*

LUCA – *Non lo so, dovrei formulare un nuovo piano, forse.*

TRUMAN – *Nonostante la perizia e la cura dei dettagli, il primo purtroppo è fallito. Ovviamente non per colpa tua, è solo colpa del fato che furiosamente si accanisce contro di te, caro.*

LUCA – *In effetti non è che sia molto fortunato ultimamente.*

TRUMAN – *In effetti non posso dire il contrario su questo argomento, anche se sicuramente tu non ti aiuti.*

LUCA – *Già.*

TRUMAN – *La fortuna va anche cercata. Come dicono, la fortuna aiuta gli audaci, ma tu sinceramente sei tutt'altro.*

LUCA – *E cosa sarei?*

TRUMAN – *Guarda, non so. Carino?*

LUCA – *Ma come carino? Non sono neanche carino. Non ho neanche una ragazza.*

TRUMAN – *Quello è colpa tua e di nessun altro.*

LUCA – *Lo so.*

TRUMAN – *Appunto.*

Luca è assorto in milioni di pensieri e, mentre guarda tutto e niente, Truman lo osserva.

TRUMAN – *Dai su, lasciamo perdere che cosa sei, altrimenti non se ne esce. Direi di concentrarci e affrontare il problema. Innanzi tutto metti le rose a bagno, sono così belle, non facciamole morire così velocemente. No?*

Luca lentamente si avvicina alle rose, le prende dal portapacchi e le immerge nella fontanella per rinfrescarle un po'. Roma d'estate è deserta, incredibile. Sembra quasi che la notte diventi tua, riesci a sentirla più vicina. In certi momenti sei quasi solo. Non vedi nessuno per strada e ti sembra così strano. La vedi sempre così brulicante di vita, piena di macchine e di persone di ogni razza e paese. Invece ora le vetrine sono tutte abbassate e il silenzio è interrotto soltanto da qualche sporadico taxi o autobus che corre indisturbato. Tutto è avvolto da un'atmosfera surreale, morbida, intima e Luca pensa a quanto sia indefinibile questa città, fatta d'estremi che corrono da incredibili altezze a sconcertanti abissi. Chi abita a Roma sa che deve amarla e odiarla continuamente. Viverci è un equilibrio tra queste due emozioni.

Roma è una città bipolare che non ammette sfumature, ma nonostante ciò Luca è sicuro di quanto sia impossibile privarsene. Perché liberarsene, sostituirla o andare a vivere altrove gli provocherebbe una serie infinita di malinconie dannatamente incurabili. I sanpietrini, le cupole, le facciate rinascimentali dei palazzi e le chiese barocche, le fontane e le fontanelle, le stradine strette e gli stradoni, i filetti di baccalà o i maritozzi con la panna

a mezzanotte, le passeggiate sul lungotevere sotto gli enormi platan, il Giardino delle Arance, I vicoli di Trastevere e i ristoranti di Testaccio. Luca beve ancora e l'acqua fresca gli scende in gola calmando piano piano l'arsura. Il pensiero torna a quei fogli di carta bianca, inerti e sottili. Si fruga nelle tasche, tira fuori una sigaretta, la porta alla bocca per poi accenderla. Il fumo dolciastro gli scivola nei polmoni, calmandolo. Ascolta la città immerso nel giallo rosato delle luci dei lampioni.

TRUMAN – *Caro, non per metterti fretta ma, esaminando un po' la situazione, credo che l'unica persona a cui puoi chiedere sia Giuli.*

LUCA – *Giuli? Ma che dici? Giuli mi spara se la sveglio a quest'ora.* In piedi immobile, pensando a quello che Truman ha appena detto, Luca fa un altro tiro di sigaretta e beve ancora un sorso d'acqua. Ha lo sguardo lontano, perso nei milioni di pensieri e immagini che si muovono rapidamente nella sua testa. Transita un autobus che deve avere una lunga carriera alle spalle a giudicare da quanto cigola e si lagna passando sui sanpietrini. Il cielo è pieno di stelle. Un gatto bianco e nero, appollaiato sopra un muro di mattoni antichi mezzo diroccato, incrocia lo sguardo di Luca come a dirgli "Ma che cavolo stai pensando?". Poi, socchiude gli occhi. Si dice che quando i gatti lo fanno è come se sorridessero. Se ne va, chissà a fare cosa, e Luca lo segue con lo sguardo finché non scompare del tutto.

Beve ancora, pensando a quanto è buona quell'acqua fresca, l'acqua delle fontanelle di Roma. Poi si asciuga con la mano la bocca e guarda Truman che, con un sottile sorriso, gli fa cenno d'andare.

LUCA – *Quindi Giuli?*

TRUMAN – *Sì. Direi proprio di sì, non c'è una soluzione migliore allo stato delle cose.*

Capitolo 2

passato

Con Giuli si conobbero nell'estate del 2004. Tra una cosa e l'altra stettero insieme circa cinque anni. Luca a quei tempi era un giovane scrittore, aveva già pubblicato due libri considerati dei piccoli capolavori dalla critica.

Giuli era quattro anni più giovane di lui e stava terminando i corsi della scuola di cinema. Voleva fare l'attrice.

Il tempo d'incontrarsi fu a malapena sufficiente per andare a vivere insieme. Erano fantasticamente innamorati, pieni di speranze e progetti. Parlavano continuamente di film da fare e libri da scrivere. Volevano viaggiare, visitare posti tipo l'India o il Messico, o anche come la California. Presero un appartamento vicino a Trastevere, non proprio a Trastevere perché costava troppo, ma molto vicino. Luca riusciva a pagare tranquillamente l'affitto di quel bilocale perché i libri andavano bene e stava progettando di scriverne uno nuovo per il quale aveva contatti con una casa editrice più importante di quella che lo stava seguendo.

La mattina si alzavano sempre verso le otto, facevano colazione assieme e poi lei prendeva lo Scarabeo rosso per andare a scuola. Lui restava a casa a scrivere tutto il giorno, cioè fino a quando lei tornava intorno alle diciotto. Arrivata a casa, Giuli si faceva la doccia e poi uscivano per un aperitivo in uno dei locali della zona intorno alla fontana Trilussa. Dopo, decidevano se andare a teatro o al cinema. Le giornate insieme erano belle, scorrevano serene. Vivevano sincronismi d'animo perfetti, come quelli astrali. Era il

loro momento e se lo godevano ogni giorno, ogni ora, ogni attimo in cui stavano assieme, come se il tempo si fosse fermato al loro primo sguardo, quel particolare irripetibile momento di una storia d'amore in cui tutto comincia e ogni singolo gesto reciproco è sempre immensamente adorabile.

Tutte le belle cose però, come dice il detto più catastrofico mai creato, hanno prima o poi una fine, che arrivò inaspettata e irreparabile. Furono preda di una serie d'infausti eventi concatenati gli uni agli altri, generati da una terribile collisione astrale che distrusse a poco a poco tutto quello che avevano costruito. Come le meteoriti che cascarono in Siberia nel febbraio del 2013, il destino sgretolò irrimediabilmente la loro storia d'amore.

LA TESTA DI LUCA – Sassi stellari che colpiscono case, palazzi e centri commerciali facendo un gran casino. Non si sapeva cosa fosse stato all'inizio e mezzo mondo diceva frasi come "E questi? Da dove sono spuntati? Come mai non li abbiamo visti?" oppure "Come possono essere sfuggiti al nostro controllo, ai nostri satelliti, ai cannocchiali interstellari, a tutta la nostra rete di monitoraggio messa in piedi dalla guerra fredda in poi!". Perché di controllo si parla. Ingegnamente si pensa d'averlo sempre, e mentre stupidamente viviamo la nostra quotidianità, convinti di essere padroni di tutto quello che ci capita, all'improvviso la nostra vita cambia e lo fa nell'unico momento in cui per un attimo ci siamo distratti. Quando succede, la nostra esistenza traballa e si riallinea, come faccia non lo sappiamo ma di sicuro si riallinea, a qualcosa o a qualcuno. E allora vanno a farsi fottere il controllo, i panni piegati, i capelli pettinati, la coperta sopra il divano e il guscio protettivo del telefono. È il caos. Cerchiamo di contenerlo, di ordinarlo. Ma la natura è caos. Noi lo siamo. Siamo una tremenda concatenazione di casini contenuti tra le parentesi di un ordine innaturale. Una vita non è mai buona o cattiva, bella o brutta. A un certo punto ci adattiamo a quello che

ci troviamo a vivere. Condizione costruita nel tempo mediando equilibri che spostiamo giornalmente, come i piccoli pesi delle vecchie bilance d'ottone di una volta. Quindi ci può stare che, all'improvviso, ci ritroviamo a vivere una vita bruttina, senza comunque rendercene conto. Le cose importanti sembrano piccole, quelle piccole sembrano grandi. La vita, per quanto sia meravigliosa, certe volte è un gran casino, e in tutto questo caos il motivo che ci porta a fare cose di cui non ce ne frega niente si perde inesorabile in tutto ciò che siamo. Annaspriamo e proviamo per tentativi. Lo psicologo, lo psichiatra, le sedute, l'analisi e tutte le forme più sottili di meticolosa osservazione, per capire nella pratica del reale che cavolo stiamo facendo della nostra esistenza. Questa non è una visione oggettiva di noi stessi, non lo è. Siamo troppo presi dal comprendere questioni complesse ma totalmente irrilevanti e soprattutto inutili, perché non primarie. E se non le risolviamo? Yoga, Thai Chi, meditazione trascendentale, pilates e qualsiasi cosa vada di moda in quel momento. Quante volte ho ascoltato la descrizione di queste pratiche miracolose, come se tutte le persone in Tibet, Cina o Giappone stiano da paura. Sta' a vedere che invece lì, magari, loro risolvono tutto con la dieta mediterranea perché hanno sentito che invece dello yoga, del Thai Chi e via dicendo un piatto di spaghetti al pomodoro ti riallinea con l'universo. Non cogliamo la straordinaria bellezza della semplicità, ma perché? Che poi la semplicità è la base su cui si regolano i meccanismi fondamentali dell'universo. Siamo talmente ossessionati dallo studio delle micro molecole che non vediamo un asteroide grande quanto tre palazzi che si sfaccia sulla terra. L'amore, l'odio, l'acqua e il fuoco, il freddo e il caldo, lo Ying e lo Yang, il su e il giù e il bianco e il nero. Perché ci fissiamo su piccoli insignificanti problemi, quando in realtà abbiamo a disposizione una vita meravigliosamente ricca e un mondo gigantesco da poter vedere? Perché mi faccio così male?

Luca pensava spesso a tutto questo. Caparbiamente cercava sempre di trovare un calmante efficace per il suo malessere esistenziale di fondo. Certe volte gli tornava in mente suo nonno, mentre erano a pranzo insieme a tavola. Luca era piccolino e faceva le bizzze perché non voleva mangiare alcuni cibi.

«Non mi va. Uffa! Non mi vaaaa!» diceva Luca.

«E dai mangiala, altrimenti come diventi grande e grosso?» lo esortava la mamma.

«Non mi vaaaa! Non mi vaaaa... ho detto. La carne non mi va.»

«Ti ci vorrebbe la fame. Ecco cosa ti ci vorrebbe» gli rispondeva il nonno.

Il nonno era uno che aveva fatto la seconda guerra mondiale, era stato prima in Abissinia e poi, per tre anni, in un campo di concentramento in Austria. Aveva sopportato le peggiori azioni e umiliazioni dai nazisti. Una volta lui e un suo compagno, quando ancora erano prigionieri dei tedeschi, per la fame rubarono un secchio di bucce di patate che i soldati normalmente destinavano ai maiali. Se lo mangiarono tutto, fino all'ultimo scarto perché la fame era tanta. Perché "la fame", come diceva il nonno, soltanto chi l'ha provata veramente sa cos'è. Il nonno era un omeone calvo, con pochi capelli bianchi, le sopracciglia pelose irsutissime, le mani grosse, robuste e piene di calli. Un uomo di un'altra epoca, preciso e con lo sguardo di chi nella vita ne ha viste troppe, sia belle sia brutte. Non aveva la minima idea di cosa fosse un computer, ma sapeva perfettamente come coltivare un orto e un frutteto secondo i ritmi naturali delle stagioni. Faceva ogni cosa secondo la luna che cresceva o che calava e conosceva tutte le vecchie sapienze e gli antichi detti, che tra le rime nascondevano sempre profonde verità.

Il nonno non è che parlasse tanto, ma quando lo faceva usava sempre espressioni enigmatiche e lapidarie, che il piccolo Luca lì per lì non riusciva mai a capire. Con il tempo queste frasi, ogni tanto,